

**BERNARDO AXTAGA** Si è chiuso ieri il Festivalletteratura di Mantova che ha ospitato, tra gli altri, il cinquantenne scrittore basco: «L'inchiesta aperta dal giudice Garzòn per ottenere le liste dei fucilati - dice - forse può aiutarci a scoprire qualcosa in più»

■ di **Maria Serena Palieri**  
 inviata a Mantova

# «Guerra civile, ancora aspettiamo la verità»

Alda Merini

## EX LIBRIS

*Ci sono notti che non accadono mai.*

**B**ernardo Axtaga ha trascorso gli ultimi undici mesi a Reno, nel Nevada, grazie a una borsa di studio offerta dal centro di studi baschi dell'università locale. Nel singolare scenario della città nel deserto ha lavorato a due libri, uno di giorno e l'altro di notte. Ora racconta che un pomeriggio in cui ne aveva abbastanza di scrivere si è messo davanti alla tv a giocare col telecomando, finché la sua attenzione è stata catturata da un documentario. Era *Mondovino*, il film-inchiesta di Jonathan Naiter sulle follie della globalizzazione dell'industria enologica. Una visione che il cinquantasettenne scrittore basco ora consiglia a tutti. È lì che ha scoperto, tra l'altro, un surreale scenario custodito in un angolo della penisola iberica: «Nella Rioja, la regione produttrice dei grandi vini, in mezzo a un villaggio di case tradizionali maronchine, si erge l'equivalente di un



**Non ho mai creduto nella riconciliazione. La destra di Aznar ha resuscitato un linguaggio aggressivo come quello dei «nacionales» di allora**

piccolo Guggenheim: è una scintillante enoteca disegnata, come il museo di Bilbao, dallo stesso Frank O. Gehry» spiega. «Dentro è un bunker. E quale rapporto hanno con essa gli abitanti del luogo? Nessuno. Dobbiamo cominciare ad avere consapevolezza che esiste un mondo dentro il nostro mondo: quello dell'élite che transita dall'aeroporto all'hotel a sei stelle al campo da golf e che per essa si sta disegnando nel pianeta una geografia esclusiva». Axtaga, all'anagrafe iscritto come Joseba Irazu Garmendia, nato nel 1951 ad Asteasu, Guipúzcoa, ha vissuto per diversi anni a Bilbao. Cosa pensa del capolavoro di titanio firmato Gehry col quale, dal 1997, volente o nolente la città basca viene identificata? «In molte città europee oggi ci si cimenta con lo stesso dilemma: in quell'area centrale e dismessa cosa facciamo? Alloggi popolari o un campo da golf o un museo firmato da una star internazionale e finanziato con capitali multinazionali? Sono due ideologie che si confrontano. Nel caso di Bilbao,



Miliziani repubblicani in trincea. In alto Bernardo Axtaga

però, nonostante le mie convinzioni, penso che la vecchia città, che ho conosciuto operata con le sue enormi fabbriche, aveva bisogno di rinascere e con il Guggenheim ha vinto la scommessa». Axtaga da quasi quarant'anni combatte la battaglia per la sopravvivenza delle diversità culturali scrivendo in euskera, la lingua parlata da meno di un milione di persone e che il caudillo Franco aveva condannato alla cancellazione. Impegno vincente, visto che viene periodicamente inserito nelle liste degli scrittori più importanti del pianeta. È solo con l'ultimo romanzo, *Il libro di mio fratello* (Einaudi, 2007), e solo in Italia, quest'an-

no ha conseguito due riconoscimenti di spicco, il premio Mondello e il Grinzane Cavour. **Nel Libro di mio fratello David e Joseba, i due amici fraterni, condividono un'abitudine: si scambiano parole in euskera scritte su rotolini di carta e, messele in una scatoletta, le seppelliscono, perché la lingua non vada perduta. Da quest'anno il Festivalletteratura ha varato la scrittura di un dizionario europeo, le cui voci sono parole multilingui «regalate» dagli scrittori che partecipano. Le hanno rubato l'idea?**

«No, ma constato che si allarga la reazione contro l'inglese, il Sole di un sistema dove le altre lingue si sentono relegate al ruolo di pianeta. Su *Le Monde Diplomatique* un articolo osservava come sia assurdo che un turista francese a Roma chieda informazioni in inglese. E proponeva di cominciare a pensare a una lingua comune per la koine latina, spagnoli, francesi, italiani. Altri, come già noi baschi, cominciano a sperimentare sulla propria pelle cosa significhi l'omologazione linguistica». **A questo si oppone il gioco di David e Joseba?** «Una scatoletta di parole è anche simbolo di

altro: è il libro. Chi scrive, romanziere o giornalista, lotta con le parole. Ci sono poteri molto grandi che si servono di esse. C'è un linguaggio che nasconde e ci sono romanzi e poesie che svelano. In Nevada ho assistito ai funerali di due soldati morti nella guerra in Iraq. Il pastore usava parole come «duty», «honour», «sacrifice». Ma erano due ventiseppenni morti in una guerra brutale e senza prestigio, per il petrolio. Lottare con le parole significa parlare della vita nel modo più esatto possibile».

**Nel dopo Franco la parola d'ordine in Spagna è stata «riconciliazione». Ora il giudice Baltazar Garzòn ha aperto un'inchiesta per ottenere le liste dei fucilati durante la Guerra civile. E nella narrativa la Guerra torna con insistenza, con lei, Julio Llamazares, Javier Cercas. C'è una verità che ancora va detta?**

«Questo mio ultimo romanzo in realtà vuole parlare dell'amicizia tra due ragazzi baschi e autonomisti negli anni Sessanta e Settanta. È l'equivalente di un romanzo ambientato in Italia ai tempi di Autonomia Operaia. E, certo, traccio un filo dalla Guerra Civile a quel dopo. Nella riconciliazione non ho mai creduto. Credo nel conflitto che bisogna cercare di mantenere, però, incruento. Perciò non condivido la linea narrativa riconciliatoria di Cercas. È un fatto, la Destra con Aznar negli ultimi dieci anni ha resuscitato

**Zapatero? Ho votato per lui, ma gioca in difesa. È lento e imprudente. Sulla negoziazione con l'Eta ha sbagliato su tutta la linea**

un linguaggio aggressivo come quello dei «nacionales» di allora. Ha minacciato di inviare carrarmati nei Paesi Baschi. C'è una verità da dire, ancora. Quella a cui tra l'altro Dio a volte scrive giusto, con le righe storte degli uomini... - vuole contribuire giudice Garzòn».

**Qual è il suo giudizio sul governo Zapatero?**

«Ho votato Izquierda Unida. Zapatero è incomparabilmente meglio di Aznar. Ma gioca in difesa, è lento, imprudente. Gli do zero, come voto, sulla negoziazione con l'Eta. I seguaci di Batasuna sono giovanissimi sensibili ai simboli: cosa gli sarebbe costato, per esempio, riavvicinare i detenuti politici ora rinchiusi lontanissimo, alle Canarie?»

**Cosa ha scritto in Nevada?**

«Una riscrittura umoristica e sinistra di *Cuore di tenebra* di Conrad. Un romanzo sui soldati. È stata un'esperienza di metamorfosi di stile. E cambiare è la cosa più difficile da fare».

**ICHNUSA FESTIVAL** Musicisti, poeti, artisti provenienti da New York vengono ospitati nelle case di Austin, Sorgono e Tonara. E poi tutti sul palco, anche il pubblico

## Il rap della Grande Mela e i cori sardi: due mondi così lontani, eppure così vicini

■ di **Francesca Ortalli**

**U**n festival all'insegna dello scambio culturale. Per trovare quel filo comune tra mondi apparentemente lontani che passa attraverso le arti e le tradizioni. È l'obiettivo dell'Ichnusa Festival, rassegna che fino a ieri ha animato tre piccoli paesi sardi - Austis, Sorgono e Tonara - per costruire solidi ponti con New York. Cuore pulsante della rassegna è Paola Bellu, anima dell'American Dance Asylum della Grande Mela che sei anni fa ha deciso di scommettere su quest'iniziativa, per smentire l'idea che in Sardegna i piccoli centri distanti dalle coste non abbiano futuro: «Il festival nasce dall'esigenza di andare verso le periferie, nei posti al di fuori dei soliti circuiti turistici, ricchi da un punto di vista di tradizioni e cultura ma con grossi problemi di spopolamento e di disoccupazione - spiega -. Per questo sin dall'inizio il nostro traguardo è stato il

confronto con l'esterno, e come conseguenza, lo scambio culturale, attraverso concerti, spettacoli e laboratori aperti a tutti. Gli artisti che arrivano da New York vengono ospitati nelle case, partecipano alla vita del paese, e si trovano benissimo: un esempio per tutti è come si riesca a comunicare facilmente nonostante le lingue siano diverse». Tra i protagonisti musicisti importanti, come

**Ospiti dell'edizione che si è appena chiusa Fred Johnson e il percussionista Ron Mcbee, «docenti» di slam poetry**

Fred Johnson, arruolato da Miles Davis e Chick Corea, considerato il custode di una tradizione musicale trapiantata negli Usa ma che ha sempre mantenuto le sue origini africane. O come il percussionista Ron Mcbee della leggendaria Sun Ra Arkestra, portabandiera dei ritmi della diaspora africana. Sono loro i «docenti» dei seminari sulla *slam poetry*, le poesie in rap, che incrociano, come per magia, le rotte dei cori tradizionali sardi. «Uno dei più grandi problemi di questi paesi - continua ancora Paola Bellu - È offrire delle alternative ai giovani, troppo impegnati a guardare la televisione o a seguire le processioni, attraverso un coinvolgimento diretto. Per questo i musicisti suonano insieme ai cori tradizionali, perché la parola d'ordine è quella dell'interazione. Con altre culture, diverse, ma che nonostante tutto riescono a trovare un punto d'incontro. Come per esempio il cd che è stato inciso l'altra sera con il coro tradizionale di Tonara. Lo

scambio culturale avviene facendo scendere gli artisti dal palco, o meglio, portando sul palco il pubblico in modo da instaurare uno scambio e confronto che vale per tutti, in un reciproco dare e avere. Gli spettacoli non sono intesi nella maniera tradizionale, ma costruiti come dei veri e propri confronti, che cercano di coinvolgere un po' tutti, in eventi culturali di un certo spessore che aprano le

**Paola Bellu, promotrice della rassegna «La parola d'ordine è interazione con altre culture, per trovare un punto d'incontro»**

porte all'esterno».

Come quello andato in scena l'altra sera, col dibattito che vedeva protagonisti gli scrittori Giancarlo De Cataldo, Roberto Bui, in arte Wu Ming1 e il giornalista Giovanni Maria Bellu, in veste di autore de *L'uomo che volle essere Peròn* (Bompiani). Tema, la «New Italian Epic», la nuova tendenza letteraria costruita da romanzi molto diversi tra loro, ma uniti da una forte attenzione verso la realtà, dal volersi di nuovo sporcare le mani attingendo da quello che ci circonda. Una sorta di superamento del post moderno, al quale mise fine l'attentato dell'11 settembre che fa svanire per sempre il sogno di un mondo per sempre felice. Tra le curiosità, la «presentazione in contumacia» dell'ultimo libro di Annino Mele, detenuto e condannato all'ergastolo, *La sorgente dalle pietre rosse* (Sensibili alle foglie), dove attraverso un viaggio intimo guidato dall'esperienza le sbarre del carcere sembrano scomparire.